Sì &

JOBS

Tommaso Nannicini / Economista

Sì, perchè ha contrastato il precariato ha aiutato giovani e disoccupati

Un fantasma si aggira tra le stanze della politica italiana: il fantasma del Jobs act. Una riforma fatta in un altro mondo (8 anni fa), così ampia e complessa da essere difficilmente etichettabile (8 decreti legislativi), in larga parte inattuata e in piccola parte superata (da una sentenza della Corte Costituzionale): eppure una riforma di cui tutti sentono il bisogno di parlare. Spesso a vanvera.

La prima mistificazione è che il Jobs act ha prodotto precarietà, contratti insicuri. Al contrario, rispetto alle riforme precedenti, dalla Treu alla Biagi, che s'ispiravano alla cosiddetta "flessibilità al margine" puntando tutto sui contratti temporanei, era la prima volta che si provava a combattere il precariato, abolendo i co.co. pro., contrastando le dimissioni in bianco e stringendo le false partite Iva, con una norma che a Torino i rider hanno usato per avere più diritti (Dlgs 81/2015). Per carità, avremmo potuto fare di più, rafforzando le ispezioni contro gli abusi e correggendo il decreto Poletti, che liberalizzava il tempo determinato e col Jobs act non c'entrava niente, ma prevalse la paura di ridurre l'occupazione in una fase difficile per l'economia. Comunque, una cosa è dire che la direzione era giusta anche se non si è fatto abbastanza, altra che si è sbagliato tutto. Se non fosse tragico per la qualità del dibattito, farebbe sorridere che alcuni economisti critichino il Jobs act citando studi che valutano riforme che col Jobs act non c'entrano un fico secco, perché si basano sulla flessibilità al margine (Treu, Biagi, Gelmini per l'università). Scordandosi di citare i pochi studi che invece guardano proprio al Jobs act, trovando un impatto positivo sulla stabilità dei lavoratori assunti dopo la riforma. Sì: sulla stabilità. E se non fosse tragico per la qualità della politica, farebbe sorridere che chi sostiene l'equazione Jobs act uguale precariato cita come modello la Spagna, un paese con un tasso di precariato doppio del nostro e dove si licenzia senza giusta causa dando al lavoratore poche mensilità, anche dopo i ritocchi del governo Sanchez. La seconda mistificazione è che il Jobs act ha tagliato il welfare. È il contrario. Prima, si proteggevano le grandi aziende più che i lavoratori. I sussidi di disoccupazione erano ridicoli ed escludevano gran parte del mondo del lavoro, soprattutto giovani, donne e atipici. L'ipertrofia della cassa integrazione aveva spiazzato la creazione di sussidi degni di questo nome e di politiche attive del lavoro. Il Jobs act ha creato la Naspi, investendo 2,5 miliardi di euro e raggiungendo il 97% dei lavoratori dipendenti, una copertura tra le più alte in Europa. Rispetto a prima, è un sussidio di disoccupazione più generoso, che dura un anno in più (fino a due) e non penalizza i giovani. È stata introdotta la Discoll per collaboratori e giovani ricercatori. Gli apprendisti possono ottenere la cassa. Un milione e mezzo di lavoratori delle piccole imprese, che prima ne erano esclusi, hanno ottenuto integrazioni salariali con i fondi di solidarietà. Ed è stato fatto il reddito di inclusione per combattere la povertà, sebbene con poche risorse. Non è un caso se tutte le riforme del welfare che sono arrivate dopo, dal reddito di cittadinanza alle misure post pandemia, hanno solo rafforzato quell'impianto, andando nella stessa direzione. Certo, le grandi imprese non possono più usare la cassa integrazione gratis e all'infinito per scaricare i costi delle loro scelte sulla collettività. Amen. Detto questo, non c'è dubbio che qualcosa sia andato storto. Il Jobs act è una riforma Gorbaciov: amata all'estero e odiata in patria. Perché a un certo punto è diventato politicamente prioritario venderla all'estero. Doveva convincere la Merkel a darci i soldi delle clausole di flessibilità. E gli investitori internazionali a scommettere sull'Italia. Poco male se i sindacati si arrabbiavano. In fondo, l'articolo 18 l'aveva già cambiato Monti, non c'era bisogno di enfatizzare il tema, ma a un certo punto è prevalsa la tendenza a usarlo come un simbolo. E il simbolo si è vendicato.

Una riforma pensata per outsider e giovani – a differenza di quelle che avevano salvaguardato insider e garantiti – è stata mal recepita soprattutto dai primi, finendo per essere percepita solo come una riforma pro imprese. È stato un errore. Anche perché alla fine quell'enfasi mal riposta ha impedito di completare le parti più importanti della riforma, dalle politiche del lavoro e della formazione fino al welfare.

Ma l'errore è stato tattico, non filosofico: col cedimento al liberismo non c'entrava niente. Il modello di quella riforma era la socialdemocrazia svedese, non Blair. E quell'errore l'abbiamo fatto tutti insieme: ministri, ministre, parlamentari, dirigenti di partito. Oggi nel Pd c'è una corsa a dire: "io ho votato contro il Jobs act". Ma gli unici che possono dirlo sono Corradino Mineo, Pippo Civati e Luca Pastorino. Tutti gli altri hanno votato a favore o non si sono presentati. Nel 2016, molti compagni hanno trovato il coraggio del dissenso, aperto e organizzato, quando c'era da far perdere il Partito democratico al referendum. Sul Jobs act si sono limitati a darsi malati.

& No
S ACT

Susanna Camusso/ Senatrice

No, ha ampliato la disparità di potere tra datore di lavoro e lavoratore

Sono passati quasi dieci anni dal varo della legge delega denominata "jobs act" forestierismo ora sanzionabile. Nonostante il tempo trascorso, la norma è ancora uno spartiacque del valore che si dà al lavoro. Lo è ancora di più perché fu il prodotto di un governo che proclamava sé stesso di centrosinistra. Il jobs act rappresenta quindi non solo una legge contenente scelte sbagliate, ma una cesura nel rapporto tra mondo del lavoro e una sinistra che fino a quel momento ambiva a rappresentarlo.

Una prima evidenza della rottura furono le elezioni dell'Emilia Romagna, con l'affluenza che si fermò al 37%. A conferma, ricordo il senso di solitudine del mondo del lavoro e la sua crescente distanza dalla politica come tra gli elementi più chiaramente emersi durante le assemblee nei luoghi di lavoro e nella successiva raccolta firme per i referendum abrogativi e la proposta di legge di iniziativa popolare sulla Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, che raccolsero più di un milione di firme. Non è questo il tema dell'articolo, ma il giudizio sul jobs act resta tuttora una discriminante tra le attuali forze di opposizione e credo sia stato un momento di svolta nella sua storia politica. Ne avevamo bisogno? Secondo me no, e tuttora non vedo come si possa considerare quella controriforma del mercato del lavoro necessaria, o peggio ancora un successo, come fu presentata allora. Ricordo ancora la campagna promozionale costruita sui giovani precari Marta e Giuseppe, raccontati come vittime dei "vecchi" lavoratori e delle loro "troppe" tutele, in particolare in tema di licenziamenti illegittimi, che facevano fuggire le imprese. Ma dopo il Jobs act, le tante e tanti Marta e Giuseppe sono diventati lavoratori stabili? No. Dopo anni e numerosi interventi legislativi dominano ancora le molteplici forme di precarietà, continuano a crescere i tempi determinati, i part-time involontari, gli stage e i tirocini gratuiti, le collaborazioni il cui cambio di nome non ha arricchito di diritti e tutele i lavoratori, e l'elenco potrebbe continuare. Per quanti sono invece riusciti a ottenere un lavoro stabile, la situazione è comunque peggiorata. Invece di estendere universalmente i diritti, si è infatti raccontato che la soluzione per i giovani precari fosse introdurre il doppio binario del nuovo contratto a tutele crescenti per le future assunzioni. Nome ingannevole, perché le tutele crescenti in realtà non ci sono, salvo l'aumento delle mensilità risarcitorie in caso di licenziamento illegittimo. L'idea che un licenziamento illegittimo possa essere "legittimato" attraverso un risarcimento rivela una concezione del lavoro come una qualunque delle voci di costo della produzione, rimuovendo la relazione tra le persone. Letto in questi termini, il lavoro ha un prezzo, viene meno la connessione tra lavoro e dignità, l'equilibrio fondante dello Statuto dei lavoratori e della legislazione lavoristica che introduceva dei contrappesi nel rapporto di forza sbilanciato tra datore di lavoro e lavoratore. Si è svalorizzato il lavoro, scaricando su di esso i problemi della qualità di sviluppo del paese. Si è ridimensionato e impoverito il lavoro pubblico con un blocco delle assunzioni più che ventennale, si è rinunciato alle politiche industriali, a orientare le grandi scelte e strategie di sviluppo. Inoltre, imboccando la scorciatoia degli incentivi indiscriminati sarà forse aumentato il numero degli occupati ma non si è contrastata la precarizzazione né inciso sui nodi strutturali di qualità del sistema produttivo e soprattutto dei servizi. Non voglio trascurare le grandi promesse sulle politiche attive, nei fatti un riordino del sistema, ma le modalità di inserimento e reinserimento nel lavoro restano altrove. Vorrei sottolineare un ultimo aspetto, ripreso dall'attuale governo nel recente decreto lavoro. Si tratta delle modifiche all'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori, che prevedeva il divieto di controllo a distanza attraverso mezzi tecnologici, in nome della libertà dei lavoratori, che non può essere limitata. Il jobs act ne ha ridotto i divieti. Certo, dieci anni fa il dibattito sull'intelligenza artificiale non era certo quello attuale, ma già si discuteva molto sulla tecnologia, in Europa era già partito l'iter del regolamento generale sulla protezione dei dati, le piattaforme si diffondevano e già usavano i nostri dati e gli algoritmi già regolavano le vite dei lavoratori, ci si divideva tra entusiasti e preoccupati. Il controllo dei dati riguarda la libertà dei lavoratori: sappiamo che esistono forme di condizionamento importanti. Certo, non si discuteva ancora di contrattare l'algoritmo, ma degli effetti della tecnologia, a partire da automazione e robotizzazione sì, e molto. Il Jobs Act, quindi, compresa quella norma che oggi si vuole ulteriormente peggiorare, ha consolidato le tendenze in corso ampliando la disparità di potere tra datore di lavoro e lavoratore, riportando indietro le lancette della storia fingendo di fare innovazione.